HENRICI CORNELII AGRIPPAE AB Nettesheym, splēdidissimę nobilitatis Viri, & armatæ militiæ Equitis aurati, ac LL. Doctoris, sacrę Cæsareę Maiestatis a cōsiliis, & archiuis Indiciarii, de Incertitudine & Vanitate Scientiarū & Artium, atq; excellentia Verbi Dei, declamatio.

Apud Florentissimam Antuerpiam.

1 5 3 1

RINASCIMENTO ESOTERICO
Speciale V centenario *De arte cabalistica* (1517-2017)

CORNELIO AGRIPPA E LA VANITÀ DELLE SCIENZE

Il fascino di un libro, tra Reuchlin e Bruno

GUIDO DEL GIUDICE

Nella sua rinomata libreria antiquaria, nel cuore di Firenze, Paolo Pampaloni sta sfogliando un grazioso volumetto in ottavo, rilegato in pelle scura. Si tratta di un esemplare del *De incertitudine et vanitate scientiarum* di Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim. Stampato ad Anversa nel gennaio del 1531, senza indicazione dell'editore (probabilmente Jean Grapheus) è una delle tre edizioni che fecero seguito alla *princeps* dell'anno precedente. L'attenzione dell'esperto bibliofilo è stata catturata dalla firma di possesso apposta sul frontespizio da mano ignota, dopo averne cancellata una precedente. L'ampio svolazzo di quella 'B', che si dispiega in un serrato ondeggiamento per culminare nel nervoso finale, gliene ricorda subito un'altra simile, apposta sull'esemplare del *De revolutionibus orbium celestium* di Copernico conservato presso la Biblioteca Casanatense e attribuita a Giordano Bruno. Egli sa bene che Agrippa fu uno dei maestri riconosciuti del Nolano, che dal *De occulta philosophia* trasse numerosi spunti per le sue immagini di memoria e i riferimenti alla cabala e all'ermetismo. Di qui a immaginare che quel libro possa essere appartenuto al grande filosofo il passo è breve.

Nella pagina accanto: frontespizio del *De incertitudine et vanitate scientiarum* (Anversa, 1531) di Cornelio Agrippa, con la firma di possesso

Pochi giorni dopo, con una e-mail molto circostanziata, Paolo mi chiede di esaminare l'autografo, insieme ad alcune note a margine presenti nel libro. Se una rapida occhiata è sufficiente a convincermi che la firma in questione nulla ha a che fare con quelle finora accertate o presunte del Nolano, l'esame delle sottolineature e dei commenti a margine dell'ignoto 'postillatore' attraggono subito il mio interesse. Si tratta di uno dei classici casi in cui un libro, per le sue caratteristiche 'fisiche', le mani che lo hanno sfogliato e annotato, la storia che ha vissuto, è in grado di offrire al lettore riferimenti culturali e stimoli interpretativi che vanno aldilà del testo stesso.

Considerando che l'opera figurava già nel primo *Index librorum prohibitorum*, quello Paolino ufficiale del 1559, solo personaggi di grande autorità o alti prelati potevano averlo posseduto. I passi sottolineati o evidenziati mi guidano in un suggestivo percorso che illumina l'essenza del pensiero e del carattere dell'autore. Un segno di croce segnala alcune delle 43 opinioni che vennero immediatamente condannate dai teologi di Lovanio, relative ad affermazioni sulla natura di Cristo e, soprattutto, sulla

Sopra: Jan Van der Straet detto lo Stradano (1523-1605), *Laboratorio di alchimista* (1571), Firenze, Palazzo Vecchio. Nella pagina accanto da sinistra: Cornelio Agrippa (1486-1535), in un'incisione della fine del XVI secolo; brano evidenziato del *De incertitudine et vanitate scientiarum* (1531) sull'«ars meretricia» dei religiosi

immoralità e avidità del clero.

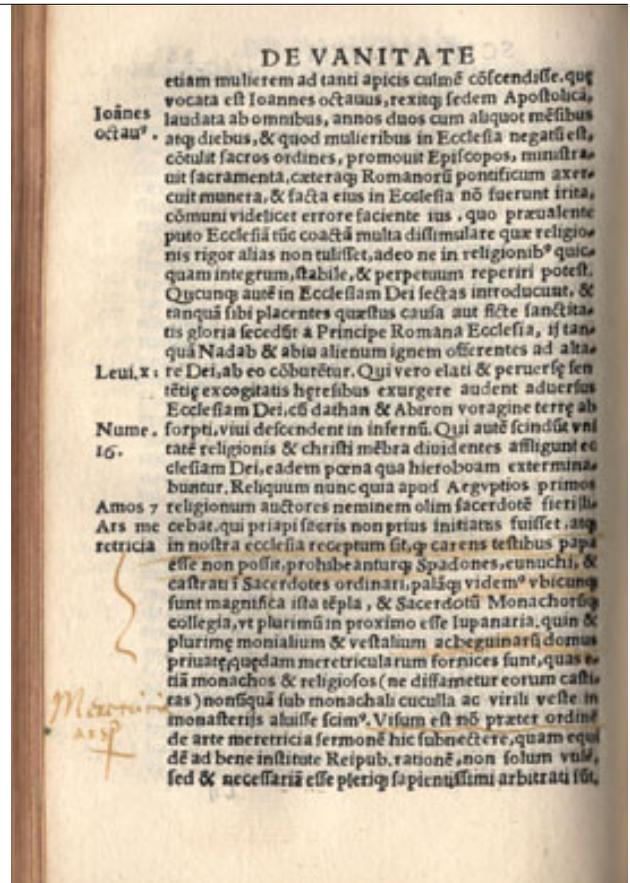
Nel corso della sua avventurosa esistenza, Agrippa fu in perenne conflitto con i portatori di tonaca: in uno dei passi censurati, che scatenò la violenta indignazione dei monaci, fa risalire l'origine della cocolla al diavolo, che la indossò quando andò a tentare Gesù Cristo nel deserto: «Diabolus est author cucullae».

Il coraggio nell'affrontare a viso aperto i suoi avversari poggiava sulla solida convinzione che mostrarsi remissivo significava incoraggiarli. Nel capitolo dedicato all'arte degli inquisitori egli racconta come, con questo atteggiamento a Woippy, nei pressi di Metz, era riuscito a strappare una presunta strega agli artigli di un «avvoltoio ingordo di sangue»: il domenicano Nicola Savini, inquisitore della fede di quella città.

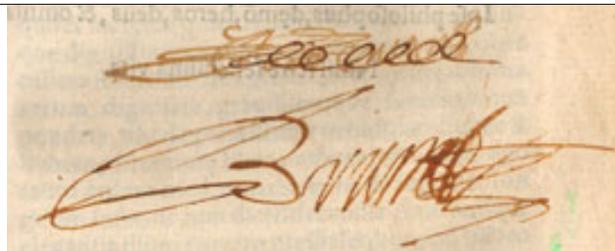
Non è, dunque, solo la suggestione offerta dall'autografo a evocare Bruno: numerosi argomenti trattati in questo libro, che certamente il Nolano conosceva bene, richiamano alla memoria pagine famose dei suoi scritti. Come non avvertire nei capitoli dedicati al meretricio e al lenocinio degli uomini di chiesa gli echi delle battute oscene del *Candelaio*? I brani sui profitti che gli ecclesiastici, perfino i pontefici, traevano dalle gabelle sulle prostitute, con espliciti riferimenti a Bonifacio VIII e Sisto V, ebbero sicuramente la loro parte nell'ispirare il famoso dialogo tra Sanguino e Scaramuré:

> Scar: - La priego che mi ascolti. Non solamente, dico, [le puttane] son permesse, tanto secondo le leggi civili e monicipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fussero claustri di professe.
> Sang: - Ah, ah, ah, ah, questa è bella. Or mai, vorrà costui che [il bordello] sii uno degli quattrocento [conventi] maggiori o degli quattro Ordini minori; e, per un bisogno, vi istituirà l'abbatessa, ah, ah.

Come pure, nella commedia risuonano gli accenti delle critiche rivolte nel *De incertitudine* all'alchimia dei ciarlatani. Quella dei medici, invece, sarà esaltata nel *De occulta philosophia* come fonte di molte e meritevoli scoperte.

Proprio i medici sono l'altro bersaglio preferito da Agrippa, il quale, pur senza avene i titoli, si era messo a esercitare la libera professione ad Anversa poco prima dello scoppio di un'epidemia di peste, che non risparmiò neanche la sua famiglia. Mentre la maggior parte dei dottori si affrettarono ad abbandonare la città, egli rimase coraggiosamente a lottare contro il morbo e salvò numerose vite, utilizzando antiche ricette galeniche. Cessato il flagello, «l'invidum medicorum genus porcorum» fece ritorno in

città e, per coprire la vergogna, non trovò di meglio che attaccare coloro che si erano prodigati senza avere i titoli accademici! Anche contro costoro Agrippa levò alta e sdegnata la sua voce: «Ebbene si lasci a essi la gloria di dommatizzare, si lascino loro i titoli e gli onori, i primi posti ed i grassi emolumenti. Ma al letto degli ammalati dove non si tratta più di disputare ma dove bisogna alleviare il male e guarirlo, si lasci fare a coloro che apportano rimedii comprovati ed efficaci, che sanno agire anche quando essi si siano ritirati».

La Cabala costituisce il *fil rouge* che connette l'autore del *De incertitudine* a Reuchlin da una parte e a Bruno dall'altra. A testimoniare l'influsso di Reuchlin a questo riguardo, non soltanto il capitolo sulla cabala è praticamente infarcito di citazioni del maestro, ma l'esordio dell'introduzione al lettore è tratta parola per parola dal *De verbo mirifico*. Heinrich era un conoscitore profondo dell'opera che, a soli ventitré anni nel 1509, fu chiamato a commentare presso l'Università di Dole. Fu proprio questa brillante lettura a fornire al francescano Jean Catilinet il pretesto per accusarlo di essere un eretico giudaizzante, dando inizio a una persecuzione che, tra attacchi e vigorose e sprezzanti repliche, si protrarrà per tutta la sua vita. Temperamento per nulla remissivo, Agrippa ribatté punto per punto alle continue censure che gli venivano mosse, a cominciare da quelle che gli piovvero addosso in seguito alla pubblicazione del *De incertitudine*, che fu immediatamente destinato al rogo dai teologi della Sorbona. Soltanto la protezione di alcuni eminenti cardinali tedeschi gli evitò di finire bruciato come i suoi libri.

Viene subito da chiedersi come mai la cabala, che nell'intero sistema filosofico di Agrippa assume un ruolo centrale, in quell'accezione etimologica di 'tradizione ricevuta', che aveva consentito a Reuchlin di innestarla nel neoplatonismo cristiano, ven-

Sopra da sinistra: Maestro di San Severino (1500 ca.), *Esorcizzazione di una indemoniata*, Firenze, Museo Horne; i due autografi pseudo-bruniani a confronto: quello sul *De incertitudine* (in alto) e quello sul *De revolutionibus orbium celestium* (Roma, Biblioteca Casanatense)

ga anch'essa inclusa tra le «incerte e vane scienze». Questa «dannosissima superstizione» è addirittura accusata di essere la maggiore produttrice di eresie, per il fatto di anteporre, con arrogante presunzione, le opinioni degli uomini alla parola di Dio. Ciò non deve stupirci, anzi ci suggerisce la chiave interpretativa dell'opera, in cui l'autore cerca (in verità con scarsi risultati) di dissimulare il violento attacco alla casta sacerdotale, per prevenire le persecuzioni degli inquisitori.

Non a caso alcuni brani del *De incertitudine* servirono a comporre una *retractatio* inserita alla fine dell'edizione del 1533 del *De occulta philosophia* in cui, scagliandosi contro la magia venefica, la necromanzia e la divinazione, Agrippa cercava palesemente di salvare la vita alla sua opera maggiore. In realtà, nel *De occulta*, che rappresenta la sua vera eredità culturale, gli insegnamenti della *Kabbalah*, basati sulle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, sono ampiamente sviluppati, ed eserciteranno una profonda influenza anche su Bruno. Particolare curioso, l'importanza dei nomi sacri nella tradizione cabalistica è alla base anche del *Trattato della nobiltà e preminenza del sesso femminile*, che Agrippa aveva dedicato a Margherita d'Austria. Nello scritto adulatorio egli si era servito della cabala per sostenere che già nei nomi è attestata l'eccellenza della donna sull'uomo: Adamo infatti significa terra, ed Eva vita. Nonostante le simpatie per Lutero, con il quale condivideva il coraggio nel denunciare e combattere i vizi dei religiosi, Agrippa, come Erasmo e lo stesso Reuchlin, dichiarò sempre fedeltà alla chiesa cattolica. Pur manifestando indomitamente le sue critiche ai costumi corrotti del clero, egli cercò di conciliare il suo credo, attraverso la tradizione neoplatonica ed ermetica, con la sapienza antica, ivi compresa quella ebraica. Non si tratta di semplice sincretismo, ma di un superiore afflato filosofico che trascende qualsiasi religione e non esita a ricercare la verità negli antichi testi, siano essi le Sacre Scritture o i trattati magici e alchemici. Aldilà delle preziose nozioni di magia naturale e di cabala, fu questo il principale messaggio che egli trasmise al geniale discepolo di Nola.